

Le uniche lucciole che da bambino vedevo librarsi nell'aria le sere d'estate erano i mozziconi di sigaretta lanciati dai camionisti nel nostro giardino, che io mi precipitavo a spegnere temendo prendessero fuoco le siepi rinsecchite che ci schermavano dalla strada.

La casa, rossa come i miei capelli, spuntava subito dopo una curva lungo una statale, fra uno sfasciacarrozze in disuso e una serie di campi incolti, poco prima del bivio dove un cartello trivellato dai cacciatori segnava la distanza da Roma. Esclusi i clienti delle prostitute, che duecento metri più avanti si spartivano una piazzola di sosta, a nessuno veniva in mente di fermarsi in quel posto, se non per gettare il proprio passato, fatto di logori materassi, lavatrici e mobili rotti, nella discarica abusiva da molti chiamata *il lago*. In realtà, quella grossa buca priva d'acqua non ricordava affatto il laghetto sportivo inserito nel complesso residenziale progettato negli anni '70, le cui uniche tracce, dieci anni dopo, erano una serie di scheletri di cemento invasi dalla vegetazione e sbilenchi spuntoni di acciaio protesi verso il cielo.

I miei genitori invece in quel posto si erano dovuti fermare per forza, perché a mio padre, dopo aver chiesto il trasferimento dalla Calabria a Roma, era stata assegnata la casa cantoniera di quel tratto di strada. Ma non poterono

gettare il loro passato nella vicina discarica, perché non era un vecchio elettrodomestico del quale potersi disfare. Il loro passato era come la carta moschicida fissata da mia madre in cima alla finestra della cucina, e i miei genitori le mosche che ogni giorno vi rimanevano appiccicate, mentre io, dopo averle contate, fissavo impotente l'inutile dimenarsi delle più tenaci.

Essendo mia madre allergica alla polvere, non avevamo tende alle finestre, cosicché le basse e trascurate siepi del giardino costituivano un misero ostacolo solo per gli automobilisti. I passeggeri della corriera, dei pochi pulman turistici e i numerosi camionisti riuscivano invece a guardare dritto in casa. Quando ero molto piccolo salutavo chi conoscevo. Poi iniziai a nascondermi, scivolando lungo i muri come un ladro nel pieno di un'esercitazione in casa propria.

- Alessio Laganà! Alle otto e un quarto eri ancora in pigiama - mi rimproverò la maestra quando entrai in ritardo in classe per il terzo giorno consecutivo.

Era stata gentile, parlando davanti ai miei compagni di quarta elementare, nell'avermi descritto "in pigiama". In realtà, le mutande sbrindellate con cui dormivo, con disegni di ancore e barche a vela, non potevano certo essere scambiate per un pigiama, usato nella mia famiglia solo da chi finiva in ospedale. A me non era ancora capitato, mentre mia sorella Letizia, operata anni addietro alle tonsille, ne aveva avuto uno, rosa, con una fantasia a fiorellini bianchi e blu. Era stato acquistato appositamente di due taglie più grandi, perché potesse continuare a indossarlo per lungo tempo, una volta tornata a casa dall'ospedale.

Fu grazie a nonna Sofia, madre di mio padre, se quel giorno la maestra non mi vide con indosso il pigiama rosa di mia sorella. Solo una settimana prima, mia madre si era finalmente arresa alle ormai più che evidenti forme da ragazza raggiunte dal corpo di Letizia, tali da impedirle di continuare a indossare quel pigiama da bambina senza rischiare di rimanere soffocata nel sonno.

- È ancora in ottimo stato, appena un po' sbiadito. Neanche si vede il rammendo fatto da nonna Sofia. È un vero peccato darlo via.

Così esordì dopo cena, mentre lo stava stirando con l'asse piazzato davanti alla televisione, squadrandomi dalla testa ai piedi quando le passai davanti. Indossava una stinta vestaglia da casa a stampo floreale, comprata al mercatino del sabato mattina. Teneva i capelli, bisognosi di essere lavati, legati in una coda con un elastico verde fosforescente di mia sorella.

Con il viso stanco per la sua giornata infinita, in attesa di potersi fumare una sigaretta in santa pace, mi puntò addosso lo sguardo riservato solo a me. Non quello più frequente con cui mi guardava sconsolata dritto negli occhi, come a dire "che avrò fatto di male per meritarmi un figlio così", bensì quello che non ammetteva repliche da parte mia, in cui annuiva con la testa per farmi capire di avere ormai deciso, mentre fissava concentrata i miei capelli rossi, come se quella zazzera crespa e scompigliata le fornisse le risposte che a parole io non ero in grado di darle.

Abbassai lo sguardo, soffermandomi sull'incavo della mano sinistra di mia madre, dove una macchia violacea, da lei chiamata "la mia stigmatè", era lì a ricordare la bruciatura procuratasi stirando.

Temendo il momento in cui sarei stato costretto a provare il pigiama di mia sorella, guardai implorante mio padre, pur sapendo essere lo scatto della linguetta di una lattina di birra l'unico rumore da lui azzardato in casa.

Anche quella volta, spaparanzato sul divano, si limitò a distogliere lo sguardo da Michele Placido, commissario Cattani ne *La Piovra*, solo per scrollare la sigaretta nel posacenere tenuto in bilico sulla pancia prominente, inarcare le folte sopracciglia nere, ticchettarsi con due dita la stempiatura incipiente, per poi aprire furtivamente con una sola mano una lattina di birra, attendere la possibile reazione di mia madre e, scampato il pericolo, portarsela alla bocca.

Neanche mia sorella Letizia sarebbe giunta in mio soccorso. In quel momento era nella sua camera a fingersi la veterinaria che voleva diventare da grande. Raccoglieva per strada animali malati o feriti - per lo più uccellini e lucertole - che sotto le sue cure finivano quasi tutti per rimetterci definitivamente la vita. Mia madre le ripeteva che, per fare la veterinaria da grande, l'unico animale di cui avrebbe dovuto prendersi cura in quel momento fosse sé stessa, la capra che era a scuola. Ma Letizia sembrava certa del suo futuro, molto più di quanto non lo fosse del proprio il gatto grigio senza un occhio con cui mia sorella era alle prese da un paio di giorni.

- Ne stiamo giusto cercando uno di questa taglia per una bambina dell'orfanotrofo - intervenne nonna Sofia, spuntando dalla sua camera con indosso una tuta da sci fuxia, il viso madido di sudore.

Afferrò svelta il pigiama appena stirato, ricevendo un'occhiataccia da mia madre, e lo infilò in una busta

di nylon. Lo avrebbe portato l'indomani in parrocchia, dove, a suo dire, dava una mano nel selezionare gli abiti donati, rammendandoli se necessario. I miei genitori dubitavano di quell'altruismo a loro giudizio non del tutto disinteressato. Erano infatti certi che, proprio fra gli abiti destinati ai più bisognosi, nonna Sofia avesse sgraffignato la maggior parte dei vestiti che componevano il suo guardaroba. L'esempio più lampante era appunto la tuta da sci. Personalmente non reputai grave quel furto. I poveri, quelli veri, di certo non sarebbero andati in settimana bianca quell'inverno.

“Ma che testa ha la gente” ripeteva nonna Sofia di ritorno dalle sue incursioni in parrocchia “se c'è un abito che un poveraccio non metterà mai, di certo qualcuno lo dona alla Chiesa. Una camicia da smoking abbiamo trovato! Ma chi la può mettere? E i gemelli ovviamente non c'erano.”

Nonna Sofia indossava la tuta da sci quando passava l'aspirapolvere, sostenendo l'aiutasse a sudare e quindi a dimagrire.

Secondo i miei genitori la nonna indossava quel capo da montagna dentro casa perché era un po' eccentrica. Mia sorella invece collegava il tutto alla pazzia.

Nonostante Letizia mi ripettesse spesso che la nonna in passato era stata rinchiusa in un manicomio in Calabria, per me le motivazioni fornite da nonna Sofia per i suoi comportamenti non facevano una piega. Come quando, due giorni dopo, a casa per il ponte dell'immacolata, vedendomi entrare nella sua camera, si avvolse un lenzuolo intorno al corpo a mo' di tunica, per poi piazzarsi davanti alla finestra con un braccio a indicare il cielo.

- Non entrare in scena! – mi intimò senza voltarsi.

- Cosa? – chiesi avvicinandomi.

- Non farti vedere!

- Da chi?

- Dal pubblico. Oggi è esigente – sbuffò - Ci sono bus turistici diretti agli scavi etruschi.

La guardai interdetto. Lei si spostò dalla finestra, diede un lungo tiro alla sigaretta lasciata accesa nel posacenere sul comodino, per poi sedersi sul letto, battendo piano con la mano sulla coperta affinché la raggiungessi.

- Mai entrare in scena senza esserti prima calato nella parte, si romperebbe l'incanto. – mi spiegò una volta sedutomi accanto a lei - Sul palcoscenico un vero attore è il personaggio interpretato. Di lui rimane solo una piccola parte, mai visibile dal pubblico.

Non afferrai del tutto cosa intendesse dire. Sapevo mio padre non si riferiva alla recitazione quando sosteneva che nonna Sofia non era più se stessa da tanto tempo. La nonna affermava di aver calcato il palcoscenico da giovane. Se non ci fosse stata già la Loren, sarebbe diventata lei la Sofia del grande schermo di cui tutti si sarebbero innamorati, ripeteva spesso. Mia madre liquidava la questione alzando gli occhi al cielo e toccandosi la tempia con un dito, mentre mio padre, che avrebbe potuto saperne di più, non interveniva mai sulla questione.

Nonna Sofia, spenta la sigaretta nel posacenere, rovistò nel cassetto del comodino. Pensai volesse offrirmi una delle sue caramelle al rabarbaro, le cui carte erano sparse un po' ovunque nella camera, invece tirò fuori una fotografia in bianco e nero, incollata su un cartoncino di velluto blu. La fissò a lungo, prima di girarla per leggere la

scritta a matita sul retro. Sembrò riflettere un attimo, poi la girò di nuovo, indicandomi una ragazza al centro di un palcoscenico, vestita con una lunga tunica e una ghirlanda di fiori fra i capelli. Mi porse anche un'altra fotografia della stessa ragazza in primo piano, questa volta non in abiti da scena.

- Recitavo la parte di Ofelia in *Amleto*. Ah bei tempi – sospirò.

Guardai più volte, prima la ragazza nelle fotografie e poi nonna Sofia, ma era difficile ravvisare qualche somiglianza. Indugiavo sulla differenza di età, sul sovrappeso della nonna, rispetto alla figura slanciata della ragazza nella fotografia, nella quale notai piuttosto una somiglianza con mia sorella Letizia.

Quando mi soffermai sul primo piano, mi accorsi della luce emanata dagli occhi della ragazza, di chi sta per dirti di volerti bene, come quelli di nonna Sofia, verso i quali spostai lo sguardo, per distoglierlo subito dopo. Ero imbarazzato per essermi reso conto solo in quel momento di averla sempre considerata solo una nonna, mentre era stata anche una giovane donna con i suoi sogni e i suoi desideri, dei quali non sapevo nulla.

Avevo sempre cercato di frenare la mia curiosità sul passato di nonna Sofia per timore si rivelasse vero quanto sostenuto da mia sorella. L'unica persona da me conosciuta finita in un manicomio, e uscitane grazie alla loro chiusura, era Peppino, l'uomo di mezz'età che amava fare su e giù con la corriera fra un capolinea e l'altro, urlando in faccia alla gente frasi incomprensibili. Anche se poteva apparire violento per via dei gesti scattosi e scomposti del corpo con i quali accompagnava i suoi soliloqui, in realtà

non lo era mai stato. Di lui mi spaventava l'impossibilità di comunicare, di farsi capire. Convinto le sue non fossero frasi senza senso, ero certo di arrivare prima o poi a decifrarle, riuscendo così a entrare in quel mondo in cui temevo si fosse trovata in passato anche nonna Sofia, e del quale volevo avere le chiavi di accesso, per poter continuare a parlarle nel caso vi fosse ripiombata.

- Da cosa sei vestita adesso? – le chiesi restituendole impacciato le fotografie.

- Da Tanaquilla. I turisti al museo etrusco capiranno.

- E chi è?

- La moglie di Tarquinio Prisco.

- Ah, uno dei sette re di Roma! – esclamai, compiacendomi di aver fatto memoria di una di quelle nozioni che anche uno studente con una carriera scolastica traballante come la mia poteva ricordare.

- Erano etruschi. Li hai studiati a scuola?

- Mi pare di averli già sentiti – ridacchiai - ma non li ricordo bene.

- Un popolo civile. La donna era presa in grande considerazione, portava il suo cognome da sposata e lo trasmetteva ai figli, insieme a quello del padre.

- Io non so neanche quale sia il cognome di mamma – mentii per poter introdurre la domanda successiva.

- È come quello di suo padre, tuo nonno – rispose titubante.

- Rizzo?

- Sì sì – rispose dopo aver ancora esitato.

- Lui ha i capelli bianchi, ma mamma li ricorda neri neri quando lei era bambina.

- Immagino di sì.

- Pure quelli del papà di papà erano neri? – azzardai.

Sembrò smarrita. Poi mi guardò con aria delusa, facendomi vergognare di averla messa in difficoltà.

- Lo sai che Tanaquilla era capace di interpretare il destino? – cambiò discorso, riposizionandosi davanti alla finestra.

Fuori casa tenevo sempre in testa un berretto o uno zuccotto per nascondermi i capelli, sia perché venivo chiamato *carota* a scuola, e sia perché non accettavo di non sapere da chi avessi ereditato quel colore. I miei genitori, entrambi calabresi, erano scuri di pelle, con capelli e occhi neri, così come mia sorella e nonna Sofia da giovane. Questo dava adito ai miei compagni di classe più maligni di sostenere fossi stato adottato.

Con la mia pelle lentiginosa, gli occhi azzurri e soprattutto i capelli rossi, risaltavo in mezzo a loro. Più di una volta qualcuno, alla ricerca di chiome fulve adulte, aveva chiesto “È vostro figlio?”, per sentirsi rispondere da mia madre un secco “Certo!”, senza che ne seguisse una convincente, e per me rassicurante, spiegazione sull’origine dei miei caratteri ereditari. Del perché io, d’estate in Calabria, dopo due giorni di mare, fossi confinato sotto l’ombrellone, ai limiti dell’ustione grave, mentre mia sorella, senza creme protettive, potesse crogiolarsi sul bagnasciuga nelle ore più calde, facendo solo imbufalire mio padre per le file di ragazzi intenti a fare su e giù per ammirarla.

- Probabilmente sarà stato rosso qualche antenato di tuo padre – ripeteva con noncuranza mia madre quando l’assillavo.

Pensando quindi di averli ereditati dal padre di mio padre, volevo saperne di più, ma parlare del marito di nonna Sofia era vietato. Mio padre era molto piccolo quando il suo se ne andò, e in Calabria nessuno voleva parlare con me di quell'uomo per il quale nonna, questa era l'unica voce in circolazione, aveva sceso molti gradini. Tutto quello che rimaneva di lui era una manica della giacca e una porzione della mano in una fotografia in cui era stato tagliato via, e dove mio padre, di due anni, indicava contrariato con il dito suo fratello appena nato. L'avevo scovata in fondo all'armadio di nonna Sofia in una scatola di scarpe piena di lettere scritte in una lingua a me sconosciuta, avvolte in un fiocco di raso blu che una volta sciolto non fui più in grado di rifare.

Quel pomeriggio non potei fare a meno di assecondare il desiderio della nonna di voler parlare d'altro. Era facile con lei, sapeva tante cose. "Perché aveva potuto studiare" rimarcava sempre mia madre, risentita di non aver potuto fare altrettanto.

- E tu sei capace di interpretare il destino come la moglie di Tarquinio Prisco? – le chiesi rimanendo seduto sul letto.

Nonna Sofia guardò mestamente intorno a sé i numerosi vestiti sparsi ovunque e i libri accatastati lungo le pareti, il giradischi sul cui piatto giravano malinconici brani di Otis Redding e Ella Fitzgerald, per poi storcere la bocca come a dire che se fosse stato così, non si sarebbe trovata lì, semi-reclusa in quella casa rossa in mezzo al nulla.

- Alle volte è più facile immaginare il destino che interpretare il passato – rispose con amarezza.